

CHE CI FACCIO QUI?**DI ALESSANDRO CAMPI**

Sulle intercettazioni la fretta del Cav. è cattiva consigliera

Prima citazione, dal programma elettorale del Pd del 2008: «Il divieto assoluto di pubblicazione di tutta la documentazione relativa alle intercettazioni fino al termine dell'udienza preliminare serve a tutelare i diritti fondamentali del cittadino e le stesse indagini, spesso compromesse dalla divulgazione indebita di atti processuali».

Seconda citazione, da un libro d'educazione civica pubblicato da Antonio Di Pietro nel 1996: «A quale scopo le conversazioni telefoniche intercettate devono diventare di pubblico dominio, tutte indistintamente? È giusta una legislazione che consente a chiunque di accedere a notizie circa la vita privata del cittadino? Infatti, se la Costituzione prevede, in determinati casi, che sia violata la libertà e la segretezza delle comunicazioni, è anche vero che concede questa facoltà solo a pubblici funzionari per fini di indagine, non certo per mettere in piazza i discorsi privati dei cittadini».

Entrambe, scelte a caso tra le molte che si potrebbero riproporre di esponenti dell'attuale opposizione, che con troppa disinvoltura hanno modificato il loro orientamento in materia di intercettazioni per semplice spirito polemico e partigiano, sono probabilmente note ai lettori del *Riformista*. Ma vale la pena richiamarle proprio per ribadire quanta ipocrita smemoratezza, e quanta grossolana doppiezza politica, si nasconde dietro la campagna, politica e di stampa, che è stata scatenata contro la cosiddetta "legge bavaglio" voluta dalla maggioranza di centrodestra.

Nessuno può dubitare, dopo un quindicennio abbondante di abusi, che lo scempio delle intercettazioni diffuse senza criterio a mezzo stampa andasse regolamentato per legge. Del resto ci aveva già provato, senza riuscirci, Clemente Mastella nell'estate del 2007, prima che lui e il governo Prodi finissero travolti dall'oscura manovra di una procura periferica. Dove sta lo scandalo se la battaglia parlamentare, legittima e sacrosanta, a tutela della privacy è stata ripresa, per essere finalmente condotta a buon esito, da Berlusconi e dal suo esecutivo?

Il problema, infatti, non è la necessità di una legge che ponga finalmente un argine all'anarchia mediatico-giudiziaria nella quale siamo sin qui vissuti: un'esigenza che in un Paese minimamente serio dovrebbe essere avvertita come urgente da tutte le forze politiche.

Il problema, a questo punto della partita, è quello di licenziare una normativa per quanto possibile efficace, equilibrata e coerente, che non abbia intenti punitivi (nemmeno a livello di intenzioni), interessata unicamente a salvaguardare la libertà individuale di tutti senza ledere il diritto di cronaca (lasciamo perdere, per carità, la libertà di stampa) e senza ostacolare il corso della giustizia.

Veniamo così alle polemiche di queste ore. Risponde l'attuale testo - quello licenziato al Senato - a queste caratteristiche? In gran parte sì, con buona pace sia di osservatori internazionali che non si capisce se siano ideologicamente in malafede o più semplicemente male informati, sia di un'opposizione interna

che ha scelto di rimangiarsi le sue posizioni di un tempo e di bruciare sull'altare dell'antiberlusconismo giudiziario ogni residuo di spirito garantista e libertario.

Ma in parte no, dal momento che esistono ancora punti critici e controversi che, con un po' di buon senso e un briciolo di pazienza politica, potrebbero essere opportunamente risolti. A partire, per fare un esempio, dal divieto di intercettazione previsto attualmente dalla legge per quei reati (dall'estorsione al traffico di rifiuti all'usura) che spesso sono l'anticamera dei traffici della criminalità organizzata. E senza contare che il rigore riservato attualmente a giornalisti ed editori forse si dovrebbe applicare anche ai Pm, che sino a prova contraria sono i veri responsabili della custodia, e dunque della segretezza, degli atti di indagine e della documentazione processuale.

Berlusconi, che vuole l'approvazione rapida della legge senza modificare una virgola, si trincerava dietro l'accordo di ferro siglato a suo tempo con la componente finiana. E non capisce perché quest'ultima si ostini, venendo me-

no ai patti, a chiedere modifiche e integrazioni. Da un lato teme la trappola politico-parlamentare: teme cioè che la legge venga utilizzata come merce di scambio per le lotte interne al Pdl o che si finisca per snaturarla o peggio per affossarla tirando la discussione troppo per le lunghe. Dall'altro paventa, nel caso cedesse alle pressioni della sua minoranza interna, una vittoria politica a suo danno di Fini, che in questo frangente gli risulta intollerabile.

Ma forse qualcuno dovrebbe spiegargli che, per come si sono messe le cose, con un dissenso nel Paese a questo provvedimento che va crescendo oltre i confini storici dell'antiberlusconismo di sinistra, è nel suo interesse, più che in quello del presidente della Camera, agire senza fretta e accettare che l'attuale testo venga emendato e migliorato, tenendo conto delle critiche serie motivate che da più parti sono state avanzate. Una possibilità che, proprio ieri, lo stesso Bossi ha finito per considerare ragionevole e praticabile.

Perché dunque puntare al braccio di ferro con l'opinione pubblica, perché voler apparire come un censore e un nemico della libertà, perché temere agguati e congiure a ogni passo, perché puntare allo scontro istituzionale, perché incaponirsi su un testo che in alcune sue parti molli, anche all'interno dello stesso Pdl, considerano pasticciato e incongruo, a rischio dunque di bocciatura da parte del Capo dello Stato e della Consulta, quando si ha la possibilità di fare una legge che, polemiche pretestuose a parte, potrebbe davvero rappresentare, se ben congegnata, una piccola conquista dal punto di vista della difesa della legalità e dell'affermazione anche in Italia di un'autentica civiltà politica?

Perché, insomma, per una volta Berlusconi non la smette di dare ascolto al suo istinto barricadiero o a chi lo spinge alla guerra a oltranza e accetta l'idea, da vero statista, che in politica si può vincere anche facendo un passo indietro e dando talvolta ragione agli altri, amici o avversari poco importa?

